



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

Oswaldo Valenti e Luisa Ferida, famosi, belli e dannati

I due attori conobbero felicità e disperazione. Con una raffica di mitra calò il sipario sulle loro vite

È una sera di mezza estate del 1939. In uno dei ristoranti più eleganti di Roma, c'è una coppia che attira molti sguardi: Oswaldo Valenti e Luisa Ferida (pseudonimo di Luigia Manfrini Farné), due tra gli attori più noti del momento.

Il regista Blasetti li ha fortemente voluti per il suo prossimo film, "Un'avventura di Salvator Rosa" preferendo, anzi, la bruna e sensuale Luisa alla bionda e algida Alida Valli; quanto a lui, è un attore di razza, adattissimo ai ruoli di "antagonista" e di "cattivo", dal quale cliché non riuscirà mai ad uscire. Sul set, ma soprattutto nella vita. Con conseguenze tragiche, come vedremo.

Con quella pellicola nasce una formidabile e carismatica coppia del cinema italiano che l'anno seguente darà vita a magnifiche interpretazioni ne "La cena delle beffe" (eternato anche da quel primo seno nudo esibito dalla sensuale Clara Calamai) e ne "La corona di ferro" che vince la Coppa Mussolini alla Mostra di Venezia. Nella vita, al di là di un'ammirazione e attrazione reciproca non vanno, per il momento, perché lei è legata al suo produttore Checchino Salvi, di 14 anni più vecchio, e lui tracanna la vita a grandi sorsate tra mille avventure, serate all'insegna della cocaina, viaggi sregolatezze.

Ha 34 anni allora, Oswaldo, e una forte personalità, ma soprattutto è affascinante (più che bello), esibizionista, sgargiante, indisponente, fanfarone, ricco, poliglotta (suo padre era siciliano, ma sua madre era libanese di origine greca, parla 6 lingue), intelligente ma non scaltro (e questo gli costerà caro), sicuro di sé fino all'insolenza (e anche questo non gli verrà perdonato), vicino al Fascismo ma non pronò (si vanterà di non dare l'autarchico Voi ad alcuno, tranne ai suoi cani, e si produrrà sempre in gustose quanto irriverenti parodie del Duce), ma questo non lo salverà. Anzi.

Luisa di anni ne ha 26, viene da una famiglia modesta ed è bella, di una bellezza carnale e sanguigna, sguardo da gatta e zigomi da zingara di lusso, portamento fiero e un corpo che è tutto un invito al peccato.

Si annusano da lontano, come dire, ancora troppo presi lui dalle sue prede, lei dal legame più di riconoscenza che d'amore verso il suo mentore. Ma appena il produttore muore, Luisa, che non aspetta altro che di vivere una passione rapinosa e scarlatta, si butta tra le braccia di Oswaldo.

E passione è. Indomita, rapinosa, travolgente per entrambi. Lei gli si dona con una dolcezza e una dedizione mai sperimentate, lui la raffina, la inizia alla cultura (e purtroppo anche alla cocaina), si innamora. Stavolta sul serio. Vanno a vivere insieme e impazziscono di gioia alla notizia che presto avranno un bambino. Kim decidono di chiamarlo, coerenti in ciò con la smania di originalità



Oswaldo Valenti e Luisa Ferida ne "La bella addormentata" (1942) di Luigi Chiarini

che li connota. Nasce quel bimbo ma vivrà solo poche ore, gettandoli nella prostrazione più cupa. Conserveranno di lui una scarpina azzurra di lana che Oswaldo porterà sempre nel taschino vicino al cuore. L'estate successiva del '43, ci riprovano e Luisa esce incinta. Sono pazzi di gioia ma hanno timore che accada ancora una volta qualcosa di irreparabile. Vogliono stare tranquilli e decidono di trascorrere qualche giorno in un piccolo borgo sul mare, pieno di luce e di gente ospitale. Scelgono Roseto degli Abruzzi, sulla costa adriatica, e vanno ad alloggiare all'Albergo Roma. La gente del posto, incuriosita e un po' intimidita, li osserva da lontano: lui che nuota vigorosamente tra le onde, lei che assiste curiosa alla pesca alla sciabica e che di fronte alle "aguglie" pescate dai marinai (un gustoso pesce azzurro), esclama contenta: «Guarda, Oswaldo, sembrano tanti spadini investiti dai raggi del sole!». E tanto ama

quelle marine rosetane, che insiste per conoscere da vicino Raffaello Celommi, il pittore di quella generazione che proprio del mare sarà mirabile interprete.

Oswaldo e Luisa si recano nello studio dell'artista, in quel "castelletto" sul lungomare (che verrà poi indegnamente distrutto in seguito) perché vogliono ammirare da vicino quelle tele intrise di luce e di salsedine. Sono felici, sereni. Lo saranno ancora per poco. Partono per Venezia e Luisa perde il bimbo che ha in grembo. Anche stavolta il dolore è acuto, immediabile per entrambi.

Forse anche per reagire a questo sconcerto lancinante, decidono di fare qualcosa di clamoroso e, in quel 1943, anno fratricida e tragico per l'Italia, vanno al Nord; Oswaldo, che pure non ha mai aderito al Fascismo, si lascia sedurre dalla Repubblica Sociale di Salò. Si arruola alla Decima Mas di Junio Valerio Borghese, indossa con spavalderia ed entusiasmo la

divisa e si fa chiamare Sandokan. Ha bisogno di emozioni forti. In fondo è un animale da palcoscenico e anche stavolta interpreta un ruolo, come al cinema, uno di quei ruoli che l'hanno reso celebre: occhi penetranti e sorriso beffardo sulle labbra. Lui e Luisa, psicologicamente distrutta, tornano a girare un film insieme, in una Venezia glaciale e spettrale. "Un fatto di cronaca" sarà il loro ultimo film. Un destino tragico sta preparando per loro un terribile scherzo.

Nell'estate del 1944, vanno a vivere all'Hotel Continental di Milano e qui Oswaldo conosce Pietro Koch, un losco figura, spietato e senza scrupoli che in una dimora, denominata poi "Villa triste", tortura i partigiani e organizza festini a base di coca. Quando Oswaldo finisce in galera con l'accusa di ricettazione (era incaricato di proccacciare carburante per la Decima Mas, ma qualcosa va storto), con leggerezza si rivolge proprio a

Koch perché lo liberi. È l'inizio della fine. I due attori cominciano a frequentare quel famigerato luogo di via Paolo Uccello. Ci vanno perché lì champagne e coca scorrono a fiumi e non certo per partecipare ai crudeli interrogatori di Koch e compagni. Anzi, Luisa, che è di nuovo incinta, si astiene dalla droga. Oswaldo no. È tossicodipendente e Koch lo asseconda e lo blandisce. Lo fa con l'unico scopo di vantarsi in giro che tra i suoi ospiti ci sono anche gli attori più famosi del momento. Sarà per loro l'inizio della fine.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, convinto, solo in virtù di questa frequentazione, che anche Oswaldo e Luisa sono dei torturatori, li condanna a morte. I partigiani non hanno prove, non potrebbero averle, giacché la coppia non si è mai macchiata di simili delitti, né di altri, ma a loro poco importa. La loro condanna è politica, chiaramente. Vengono condannati, pur se non hanno commesso crimine alcuno, soltanto perché sono gli attori più amati dal Regime Fascista, perché sono trasgressivi, spavaldi, fuori di ogni regola. Perché sono esibizionisti e vistosi. Perché, agli occhi del moralismo e perbenismo dell'epoca, rappresentano i "belli e dannati", come Scott Fitzgerald e sua moglie Zelda. È Sandro Pertini, il futuro Presidente della Repubblica, a dare l'ordine di morte. Sarà "Vero" Marozin ad organizzare il tutto. Costui, comandante partigiano della brigata Pasubio, era stato condannato a morte dal Cln del Veneto con l'accusa di furti e atrocità d'ogni genere e per questo si era nascosto a Milano. Sarà lui a organizzare il processo farsa per Oswaldo e Luisa. E sarà sempre lui a confessare anni dopo:

«Valenti era un guascone. Le sue colpe erano frutto delle sue vanterie. La Ferida non aveva fatto niente, veramente niente, ma era con lui». Parole agghiaccianti. Ma in quell'aprile del '45 la decisione è stata presa e quando i due attori si rendono conto della tragedia incombente, ne sono increduli, attoniti, sconvolti. «Siamo innocenti!», gridano a gran voce. Inutilmente. Luisa potrebbe salvarsi, ma lei, che ha in grembo il figlio tanto desiderato da quell'uomo che tanto ama, non fugge. Anzi, gli si stringe ancora più forte. Piange, Luisa, ha solo 31 anni e mormora «Non voglio morire... non voglio morire...». Lui le accarezza i capelli, disperato: «Luisina, nella vita e nella morte insieme». 30 aprile 1945, ore 23,45, via Poliziano a Milano: i fari di un'auto illuminano una coppia abbracciata e atterrita. Una raffica di mitra si abbatte su di loro. Cadono, i corpi scomposti. L'auto si allontana via velocemente. Luisa ha la mano sul grembo, su quel suo bimbo che non nascerà mai. Oswaldo stringe nella sua la pantofolina azzurra di Kim. Quella che aveva sempre portato sul cuore.